

## LA CITTA' DI TROIA E FEDERICO II IN UNA CRONACA CINQUECENTESCA

L'argomento che toccherò è senza dubbio marginale rispetto al tema più generale proposto in queste giornate, anche se riguarda da una parte l'età federiciana, dall'altra la città. Quel che non credo di poter rispettare sarà proprio la considerazione della città *nell'età* federiciana, giacché la cronaca cinquecentesca sulla quale farò qualche piccola riflessione, in attesa di potermi dedicare alla questione del testo, mi ha interessato più in quanto rievocazione della storia di una città che ebbe un certo ruolo nell'opposizione agli Svevi, che come fonte storica dell'età sveva, quale certo non è.

Non che si tratti di un testo letterariamente pregevole al punto da giustificare un esame della sua qualità artistica, quantunque non siano mancate all'autore ambizioni formali; ma certo il suo concepimento non rispecchia la più consueta tipologia delle cronache locali, configurandosi come ricostruzione storica delle traversie di una città, attraversata da vicende che talvolta ne superano i limiti locali, fatta nel momento in cui essa avrebbe trovato una certa quiete e stabilità, e comunque una più definita fisionomia come città. Si tratta cioè, almeno nelle intenzioni, di una cronaca che ricalca il modello storiografico di opere maggiori, dedicate ad esempio alla città di Napoli, che assumevano il presente come punto di vista per ripercorrere il passato.

Mi riferisco al *Ristretto della città di Troia e sua diocesi*, attribuita ad un Pietrantonio Rosso e presumibilmente scritta dopo il 1594. L'opera fu edita a Trani, per i tipi di Vecchi nel 1907, a cura di Nicola Beccia, il quale si servì di un ms. posseduto dal Municipio di Troia, da dove è sparito, e certo ne ammodernò il testo, come può ricavarsi da un'altra copia posseduta dall'archivio vescovile di Troia.

Le notizie sull'autore sono state ricavate in gran parte dalla cronaca stessa, dove il Rosso ricorda la sua nascita a Manfredonia,

l'esilio della sua famiglia in Dalmazia all'arrivo degli Spagnoli, la militanza del padre al servizio di Mattia Corvino, la sua professione di Notaio e la partecipazione alla vita politica della sua città, dove ebbe a subire anche il carcere in seguito ad una repressione dovuta ad un sospetto di congiura. È stato sottolineato giustamente il carattere non consueto della cronaca, preceduta da una descrizione storico geografica e puntellata di informazioni di carattere economico (e tuttavia si tratta di un genere che si diffonde alla fine del sec. XVI). Sono state notate l'utilizzazione di un *Cronici Troiani fragmentum*, cui già erano ricorsi il Biondo e il Freccia, e la probabile finalità dell'opera, che avrebbe inteso sostenere la richiesta avanzata dall'università di passare al demanio.

In effetti l'interesse complessivo dell'opera non dipende tanto dalla possibilità di attingervi una serie di documenti, che pur costituiscono il segno di un'impostazione erudita e di un disegno fondato prevalentemente su alcuni documenti a disposizione dell'autore (quando non si tratti di interpolazioni successive), quanto dalla prospettiva politica che nell'ultima parte soprattutto si manifesta, attraverso un racconto scosso perfino da qualche drammaticità, e che invita a cercare nel corso della narrazione precedente un proposito dimostrativo. Il Rosso rivela infatti nelle ultime pagine la consapevolezza di inserirsi in un genere storiografico distinto dalla storiografia umanistica e soprattutto da quella storiografia che in una prospettiva più ampia smarriva la particolarità delle vicende locali.

Era giunto a Troia, intorno al 1583, il generale degli Agostiniani, padre Spirito da Vicenza, che andava raccogliendo le memorie delle città e non conosceva altro, del regno, che l'Istoria di Angelo di Costanzo. Era persona — annota il Rosso rivelando le sue propensioni di storiografo — molto diligente a voler sapere l'origine dei luoghi e desideroso di « intendere in particolare la fondazione di questa città ed altre cose degne di memoria accascate ad essa ». E lui gli fornì la sua storia ed un libretto colle annotazioni di Baroni, titolati e vescovi, e la descrizione della Magna.

Ma la direzione erudita del *Ristretto della città di Troia*, che lo colloca nella crisi della storiografia umanistica, lungo la linea che conduce alla storiografia ecclesiastica ed erudita con cui si apre la stagione secentesca (si pensi al proposito dichiarato in conclusione di voler approntare un altro volume sulle famiglie che abitano a Troia), non esaurisce, come si è accennato, il senso dell'opera.

Questa ha una struttura significativa: quantunque nasca, come generalmente ogni cronaca, dall'esperienza personale dello scrittore, che racconta ciò che ha visto, ciò che ha sentito, ciò che ha vissuto in prima persona, questa è la storia organica di una città, che merita di essere narrata non tanto o non soltanto perché si dimostra di un certo rilievo e perché l'autore è affezionato alla sua terra, ma perché attraverso quelle vicende la città stessa si è conquistata il rango di città, si è guadagnata la sua autonomia, ha raggiunto una dignità che è quella appunto di appartenere al regio demanio. Forse più che per sostenere questo passaggio, cioè per servire al processo, l'opera è stata concepita per giustificare storicamente l'avvenuto passaggio. Ed è quello che intendevo dire quando accennavo al carattere non propriamente artistico, ma certo letterario, e storiografico, in senso ideologico, dell'opera. Il che non contrasta con la sua direzione erudita, con la sua apertura verso l'informazione ecclesiastica o la notizia curiosa: tutto fa parte di un'attenzione rivolta alla città nel complesso della sua vita, quantunque lo sguardo non si spinga ad individuarne nettamente le strutture sociali.

Di qui il disegno complessivo che traluce dall'andamento pur frammentario del racconto, dall'impostazione pur diseguale dei capitoli: la descrizione del luogo e le origini della città, pur contenute entro un discorso di tipo documentario, mirano ovviamente alla nobilitazione della città secondo il costume classicistico. Un precedente antichissimo, la città di Ecana, un luogo rinomato per lo stanziamento punico (i *Castra Hannibalis*), una vicenda di distruzione e riedificazione che allude sottilmente alla sorte dell'omonima città dell'Asia minore, una rinascita che porta il segno degli imperatori d'Oriente Costantino e Basilio, una particolare distinzione degli abitanti: «abitata da genti d'animo nobile ed atte alle arme, lettere ed ogni altro onorato esempio, e per l'infinita prerogative e privilegi che tiene concessi dai suoi retropassati principi, per la fedeltà ed opere dai cittadini disperse in loro servigi, con le robe ed effusione del sangue, come, seguendo il nostro ragionamento si vedrà». E il ragionamento, ossia il racconto, è teso appunto a dimostrare i meriti dei cittadini, ma anche la sorte della città, che, edificata da un imperatore cristiano e favorita per la sua fedeltà all'impero d'Oriente, avrà finalmente il suo riconoscimento e la sua dignità con Filippo, che sembra rinnovare i fasti dell'antico impero.

Non va sottovalutata questa prospettiva che si annunzia sin dal primo capitolo («Questo felicissimo regno... dico felicis-

simo per trovarsi sotto il pacifico e tranquillo dominio della serenissima e cattolica maestà del nostro invitto re Filippo, tetrarca del mondo »), e si precisa nel rilievo dato alle parole con le quali i baiuli dell'imperatore Costantino testimoniano la fedeltà di Troia agli imperatori d'Oriente, come legittimi, e la sua opposizione alle mene dei Re dei Franchi, gli imperatori Ottone I e II: « Nos [ ... ] dicimus quod Troiani non fecere, non facerent contra voluntatem imperii Sanctorum Imperatorum Dominorum Nostrorum, sed potius per amorem imperii se morti tradidere, quando Rex Francorum cum toto exercitu suo venit et obsedit civitatem illorum et ipsi fidelissimi ita obstitere Regi, quod rex nihil ei nocere valuit, bene civitatem eorum defendentes, sicut servi sacratissimi domini imperatoris » (pp. 31-2). Tale prospettiva è importante per il senso che acquista, accanto ad altre parti, proprio quella che riguarda il periodo svevo.

Ora, se la storia troiana nasceva con questo riconoscimento imperiale, col medesimo riconoscimento si concludeva: già appartenuta per qualche tempo al demanio, la città era stata venduta ai Cavaniglia, passata poi al conte d'Altavilla e infine venduta a Ferrante Lombardo; per riscattarsi da quest'ultimo dominio la città inviò due deputati dell'Università a Napoli per ricordare come i cittadini avessero sostenuto Ferrante I contro Giovanni d'Angiò e fossero stati dalla parte regia al momento dell'invasione del Lautrec. E gli uffici della Sommaria riconobbero queste ragioni, sicché « quasi tutta la cavalleria di Napoli e dottori concorsero, per causa che il desiderio di ciascuno era, che una città di tanta importanza non fusse venuta in mano di un particolare suo cittadino, essendo che sempre era stata regia, e, se non regia, di cavalieri titolati, e di famiglie illustri, che avevano meritato molto dalli retropassati principi » (pp. 464-5).

Ma non va trascurato il rilievo dato dal cronista al drammatico evento della rivolta popolare che conduce a questa risoluzione: vescovo e signore collegati nel soffocare con l'aiuto di un commissario fatto inviare dal Vicerè i sintomi di una congiura, la carcerazione di un gruppo di gentiluomini fra cui il Rosso, la conseguente volontà da parte dei cittadini di riscattarsi vedendo peggiorare la signoria col trapasso dall'Altavilla al Lombardo e quindi la decisione di passare al demanio: « E l'uno a l'altro diteano: se ora che la cosa è incerta pubblicamente si cerca d'offendere i cittadini, che

cosa si farà dopo, quando il dominio sarà libero a Ferrante [Lombardo]? » (p. 461).

I cittadini, adunque: a conclusione dell'opera, attraverso le vicende recenti e sofferte, la prospettiva politica del cronista, notaio e borghese al servizio dell'Università si chiarisce, anche in virtù di una sorta di breve apologia inserita nella cronaca per rispondere alle accuse mossegli nel processo intentato dal commissario, dove egli ribadisce la sua onestà di funzionario e l'intenzione avuta di inviare al Pontefice una serie di capi di accusa raccolti. La prospettiva della città quale si era venuta costituendo con la formazione di un ceto di gentiluomini di estrazione non feudale, capaci di orientare la popolazione, onorata più che dominata dalla nobiltà, si proietta nel passato, esaltando i momenti di difesa da parte dei cittadini, la coscienza della propria identità civile e floridezza: « E benché essa città abbia ora poco territorio [ ... ] quel poco che tiene, con abbondanza, produce grani, orzi, legumi, olio, vino, lino, seta ed altri bellissimi frutti d'ogni perfezione; e, per gli erbaggi buoni che vi sono, talmente si mantengono grassi gli animali, che fanno il più buon formaggio e butirro che da queste parti si possa trovare ». E la sede diocesana è anch'essa un vanto cittadino, col quale la città può gareggiare con altre, pur grandi come Foggia, più che il segno di un potere alternativo a quello laico: « Si può e deve tenere altiera e lieta questa città, che, quantunque abbia poche terre di diocesi, pure è metropoli della città di Foggia [ ... ] ornata di una bellissima chiesa, meritevole d'esser cattedrale, ed abitata da molte famiglie nobili » (p. 19). La prospettiva cittadina è quella che presiede anche all'interesse per altri centri che andavano assumendo una medesima struttura e posizione, come Manfredonia, come Sansevero.

Ora, io ritengo che ci troviamo essenzialmente di fronte alla proiezione nella storia passata di uno sviluppo successivo della città, che ha condizionato l'interesse storiografico e ha impresso un senso politico pregnante al generico appellativo di « cittadini », in questo caso di « troiani », e alla lotta sostenuta dalla città contro potenze considerate straniere, come quella dei re Franchi, o non assimilabili all'attuale impero cattolico, come quella degli Svevi.

Un esempio tipico di questo fenomeno è rappresentato dallo spessore che sembra assumere la città di Napoli proprio nell'età di Federico e di Manfredi nella prospettiva della storiografia cinque e seicentesca, che si sviluppa in coincidenza con l'ascesa della capi-

tale del regno e la preminenza che assume sulle altre città. Del resto entro certi limiti possiamo dire che non a caso la storiografia napoletana dell'età del governo spagnolo sia soprattutto storiografia della città di Napoli.

Il caso più evidente, e che mi permetto di assumere come uno dei tanti esempi possibili, è quello della difesa della città contro l'assedio e l'assalto di Corrado, finito con la resa e la selvaggia rappresaglia dell'imperatore. La *Cronaca di Partenope* annota soltanto che la città fu presa per fame e che le rappresaglie di Corrado colpirono i capi della città: « Lo re Corrado assediao e dannificao multo la città di Napoli, la quale per fame se rendio alle soe mano con li patti che poi non furono osservati dall'imperatore, che fece abattere e destrugere le mura de la detta città e fece scazzare multi omini de li megliuri de la terra ». La cronaca di Jamsilla, a parte l'ovvia omissione di particolari denigratori nei confronti di Corrado in questa occasione, giacché il cronista guarda dalla parte di Manfredi, riconosce la gloria che conseguì il Re per la conquista di Napoli e di Capua, ma non accenna ad una difesa particolarmente notevole dei cittadini né attribuisce particolare rilievo alla difesa di Napoli rispetto a quella di Capua: « Assediò per terra e per mare le città di Capua e di Napoli e circondatele di macchine da ogni parte e condotte fosse e scavi sotterranei per abbattere le mura, le costrinse ad arrendersi ». L'enfatizzazione del fatto comincia con la storiografia umanistica, che mette in primo piano i cittadini: Collenuccio sembra poi che metta fuori l'argomento dell'eroismo dei Napoletani per poter introdurre una frecciata contro la poca fede del Papa e introdurre l'argomento a lui caro del tradimento da sempre annidato nello stato meridionale: « I Napoletani si difendevano virilmente, pur aspettando sussidio dal Papa, il quale non di altro che di speranza e di parole l'aiutava, e in modo si difendevano, che in qualche volta Corrado fece pensieri di levarsi, se non fosse che un secreto fedel suo che era nella terra ecc. ».

Col Di Costanzo la difesa della città assume quel carattere patriottico ricalcato fino al Giannone, col tragico accenno alla resistenza al di là di ogni limite di sopportazione da parte dei cittadini, cui si aggiungono i baroni ridottisi nella città perché scacciati da Federico. È, la difesa di Napoli, il segno di una città consapevole della sua civiltà di fronte ad un barbaro peggiore di Annibale: « Poi che il Re, entrato dentro, volle che per mano dei propri cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le mura belle di quella città,

per le quali, dice Tito Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese e non ebbe ardire d'assaltarle ».

Il confronto col racconto che fa il Summonte alcuni decenni più tardi sembra a prima vista non apportare varianti rispetto alle storie del Collenuccio e del Di Costanzo, ma nella ridda di autorità citate, nello sforzo di raccogliere ogni testimonianza e di vagliarla, riprendendo anche la *Cronaca di Partenope* e Matteo da Giovinazzo, c'è almeno l'intento di dare all'episodio un rilievo ancora maggiore. Tuttavia l'insistenza sul valore dei cittadini, l'amplificazione della lunga perplessità dei Napoletani prima di arrendersi e delle ragioni della loro capitolazione, è un segno del fenomeno cui abbiamo accennato. Dirò che un passaggio del Summonte, che lascia molto perplessi, e che forse va approfondito, potrebbe mettere in rilievo una ben precisa intenzione di caricare la vicenda di un senso antibaronale. Fra le cause che fecero arrendere i Napoletani fu che « i Baroni, intendendo che le cose di Corrado cominciavano a prosperare, per porsi in grazia del Re, vennero al campo in grandissima copia in suo favore ».

La notizia — dice Summonte — troverebbe conferma nel Costanzo; mentre in realtà io trovo nel Costanzo che la difesa della città era stata rafforzata dal fatto che in Napoli « s'erano ridotti gran parte di quelli baroni, che erano stati cacciati di stato dall'imperatore Federico sette anni avanti, nel tempo della distruzione di casa Sanseverina e di casa Fafanella ». Evidentemente si tratta di due circostanze diverse, ma il Summonte, tacendo la circostanza della mano data dai baroni ai cittadini, e ricordando l'aiuto dato a Corrado dai baroni, senza proporsi di distinguere semmai gli schieramenti baronali diversi, fa risultare la difesa napoletana un fatto più spiccatamente « cittadino ». Ma anche un altro elemento assumeva rilievo, la singolare difesa di Napoli, non paragonabile a quella di Capua, che si sarebbe arresa subito, perché era stata beneficiata dagli Svevi a differenza della capitale campana, la quale assurge a simbolo della resistenza patriottica agli Svevi.

Il Capecelatro, che alcuni decenni più tardi si propose espressamente di scarnire il racconto di questo evento, eliminando molte cose scritte dai moderni scrittori, non può fare a meno di concentrare tutta l'attenzione sul valore dei cittadini (« la valorosa difesa che facevano i Napoletani », « ma sì valorosamente si opposero i difensori », « dopo essersi ben dieci mesi valorosamente difesi »). Lo storico secentesco raccoglie dunque con particolare enfasi la

tradizione della resistenza napoletana agli Svevi, e sottolinea la notizia che perfino i Saraceni non vollero eseguire l'ordine di uccidere tutti coloro che erano atti a portar armi, « mossi a pietà che gente di tanto valore, per aver difesa la patria, avesse così crudelmente a morire ». Era stata dunque una difesa della patria. Ricorda poi le rappresaglie contro « alcuni Cittadini di stima che . . . avevano più degli altri contrastato », cioè tacendo ogni riferimento a meriti della nobiltà; in un contesto sostanzialmente privo, d'altro canto, di spirito antisvevo. Poco dopo dirà « ... non dee niuno prender maraviglia, se io non iscrivo alcune altre cose contra i Re della casa di Svevia, che molti moderni autori raccontano, perché essendo avvenute quattrocento anni addietro, né recando essi autorità alcuna, onde se le abbiano cavate, ho stimato convenevole di raccontar solo quello, che per gli scrittori di maggiore stima di quei tempi, e per altre fedeli e veritiere scritture ho trovato esser vero ». La difesa di Napoli cessa di essere narrata come esempio della barbarie sveva, come testimonianza della crudeltà subita dai cittadini, per diventare soprattutto il segno di una cittadinanza che difende le sue istituzioni contro un modello diverso di governo che gli si vuole imporre.

È probabile che la prospettiva che si viene affermando in questa storiografia cogliesse un processo reale che a Napoli iniziava sotto gli Svevi come contraccolpo di un tentativo di assoggettamento autoritario, ma certamente non è estranea a questo recupero dei valori cittadini la recente storia della città, come la formazione di un ceto di « cittadini di stima », che la ponevano su un piano preminente e le facevano assumere il volto della moderna metropoli.

Ora, nel raccontare la storia di Troia sotto gli Svevi, anch'esso un momento tragico di una città distrutta per la sua ostinazione, Pietrantonio Rossó assume un atteggiamento che appare a prima vista ambiguo, che sembra oscillare fra la traccia antisveva della storiografia napoletana ed il riconoscimento della statura magnanima dell'imperatore. Pronto a ricordare la crudeltà di Enrico VI contro la vedova e il figlio di Tancredi, lo storico di Troia ricorda il passaggio di Federico in Puglia per chiedere l'obbedienza delle città come un legittimo diritto, e mentre descrive con puntuale orrore le atrocità compiute contro la città di Troia (« molti cittadini fe' tagliare a pezzi, e le loro carni buttate ai cani; ad alcuni fe' cavare gli occhi, ad altri spuntare il naso ») attribuisce l'odio di Federico verso la città ad un errore politico dei Troiani, individuando la colpa nell'irresponsabilità dei popolani e mettendo in rilievo la saggezza e l'onestà

dei gentiluomini. Si inserisce cioè, a questo punto, un elemento, quantunque confuso, di ordine politico-sociale. La città si era comportata saggiamente quando Federico aveva chiesto l'obbedienza, inviando due gentiluomini a verificare se si trattasse veramente dell'Imperatore dal momento che si diceva fosse morto in Terra Santa; e la verifica fu fatta: « Ma alcuni cittadini, invidiosi de' vanaggi di costoro, dissero d'essere stati da Federico subornati; per lo che il popolo, tumultuando, voleva che quelli dicessero che non era l'imperatore. A questo detti gentiluomini non volsero mai acconsentire a dir quel che non era; l'invidiosi loro diedero il nome di traditori e subornati per li doni. Il popolo ingrato, *chè non molto può stare*, correndo a furia, ambidue il Tancredo e il Dramma ammazzarono; ed all'imperatore, beffandolo, mandarono una quantità di grosso pane, aceto e cipolle, per foraggio » (Federico aveva chiesto vettovaglie). « L'imperatore, vedendo tal presente, fece dimostrazioni di ridere; e rimandò il dono, attristandosi molto della morte dei due gentiluomini. E dopo alcuni giorni, desideroso d'aver Troia cole buone, le mandò due predicatori, chè, con persuasione, riducessero i Troiani a sua divozione; ma anche questi furono ammazzati ». Di qui la minaccia, poi la vendetta, e l'insaziabile malanimo dell'imperatore.

La vicenda, qualunque sia la fonte adoperata, rivela nel Rosso una chiara condanna dell'insubordinazione popolare, e l'intenzione di salvaguardare il buon nome di due famiglie, che ancora ai suoi tempi vantavano due antichi palazzi, unici a non essere stati distrutti dalla furia vendicativa dell'imperatore.

E tuttavia, in questo ambiguo racconto, si avverte la tendenza a fare, della resistenza all'imperatore, il segno di un destino particolare che attende la città, capace di tener testa, e perfino di far tremare la sua potenza. Ciò è affidato ad una serie di quei versetti che la tradizione attribuisce alla polemica fra Federico e le città pugliesi. Quei versetti latini che riflettono sicuramente gli odi municipali, e che sono stati esaminati da qualche scritto che ingombra la bibliografia federiciana con il medesimo spirito municipalistico, sono la più tipica manifestazione del sentimento municipale e delle rivalità cittadine. Il Rosso riporta un epigramma velenoso, che contiene un duro giudizio sui troiani come gente infida, serpenti, ai quali va tagliata la coda e la testa. Ma con un certo compiacimento riporta lo scambio di battute fra Federico che si vantò di aver soggiogato tutta la Puglia tranne Troia (« *Reddita est imperio*

tota Apulia nostro »), ed uno dei suoi cortigiani che rispose « Praeter Troiam ». E del compiacimento c'è anche nei due versi che rappresentano l'imperatore pensoso della sua sorte, dipendente, nientedimeno, che dalla conquista di Troia: « Troia de promissis, si nostra cura desistat, / Non sceptrum manibus, nec corona capite sistat ».

È un tocco che si inquadra bene in questa storia della cittadina pugliese, che è sì una storia municipale, ma costruita in un contesto di storia generale, che sembra porla talora al centro di una vicenda che la supera di gran lunga. La vicenda della città, che pur distrutta dà tanto da pensare all'imperatore Federico, s'inquadra bene in una storia tendente a dimostrare l'importanza che essa aveva rivestito attraverso i secoli fino ad esser accolta con la giusta dignità, al pari della capitale del Viceregno, nel nuovo impero cattolico.

FRANCESCO TATEO